

ERICA JONG



COME SALVARSI
LA VITA



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 125



ERICA JONG
COME SALVARSI LA VITA

Con una nota dell'autrice
Traduzione di Marisa Caramella

I LIBRI DI
ERICA JONG

In copertina: © Héloïse Jouanard. All rights reserved 2022
/ Bridgeman Images
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
HOW TO SAVE YOUR OWN LIFE

First Jeremy P. Tarcher/Penguin printing 2006
Copyright © 1977, 2006 by Erica Mann Jong
Foreword copyright © 2006, 2022 by Erica Mann Jong
All rights reserved.

ISBN 979-12-217-0107-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2022

Per Jon

Che si ottien dalla fama? Alcune e incerte
Pagine; e l'ottenerle è come a cime
Salir scoscese e di vapor coperte.
Però si scrive e si ragiona, e opime
Stragi semina il prode, ed il solerte
Vate strugge lucerne a far sue rime;
Onde avrà un nome quando polve è fatto,
Avrà un vil busto ed un peggior ritratto.

Lord Byron, *Don Giovanni*

Anche se nessun testo autorevole esistesse al mondo,
mi basterebbe l'esperienza per dire dei mali
che sono connessi col matrimonio...

Geoffrey Chaucer, Prologo della *Donna di Bath*

Ingannare se stessi sull'amore
è un errore terribile;
è un danno eterno per il quale
non c'è rimedio,
nel tempo o nell'eternità.

Søren Kierkegaard

Usare un'altra persona come mezzo di soddisfazione
e sicurezza non è amore. L'amore non è mai
sicurezza; l'amore è uno stato in cui
non c'è desiderio di sicurezza; è uno stato
di vulnerabilità...

Jiddu Krishnamurti

LEGGERSI, RILEGGERSI,
CONTINUARE A SCEGLIERSI

di Erica Jong

Non mi risulta mai facile rileggermi. Trent'anni dopo aver scritto *Come salvarsi la vita* mi ritrovo ad arrossire. Ovvio che Isadora Wing è il mio *doppelgänger*. Non tutto ciò che è successo a Isadora è davvero successo a me, però avrebbe potuto. Mi chiedo come ho osato essere così vulnerabile, come mai sono stata così temeraria nella vita e sulla pagina. In parte è stata la mia tendenza all'autodistruzione e in parte sono stati i tempi.

Negli anni settanta eravamo convinte di rifondare il matrimonio in modo che abbracciasse sperimentazione e apertura. Ci siamo rese conto che non ha funzionato, ma il nostro idealismo era reale. A me manca quell'idealismo. Trovo che questi tempi millennial siano troppo cinici. Ci aspettiamo sempre meno sincerità gli uni dagli altri, dalle figure pubbliche, dagli amanti, dagli amici. La speranza è fuori moda. Sugli anni settanta è stato detto tutto tranne che è stato un tempo esuberante e ottimistico. Eravamo convinti di cambiare il mondo. E l'abbiamo cambiato, anche se non del tutto.

In *Come salvarsi la vita* ho usato la mia vita come modello per le metamorfosi che erano in corso nella relazione tra i sessi. Innocenza, adulterio, tradimento e divorzio: c'è tutto. Io sono cresciuta in un mondo in cui le donne volevano essere Doris Day, sono diventata adulta in un mondo in cui ambivamo a

essere Gloria Steinem, e ho visto mia figlia raggiungere l'età adulta quando molte delle sue coetanee volevano di nuovo impersonare Barbie Sposa.

Ma questo riassunto è troppo leggero. Molte cose sono cambiate per il meglio in conseguenza del femminismo. Gli uomini si godono una paternità attiva e partecipe. Le donne si aspettano il piacere sessuale e qualche volta lo ottengono. I matrimoni alla pari sono la regola più che l'eccezione. Questi cambiamenti sono una parte così importante della nostra cultura che non li vediamo nemmeno più come cambiamenti. *Come salvarsi la vita* racconta com'è accidentata la strada per arrivarci e come molte coppie si sono perse lungo il cammino. I tempi di passaggio sono tempi duri per amore e matrimonio. Ma esistono tempi che non siano di passaggio?

Dopo le guerre ci ritroviamo con una pleora di libri di guerra. Dopo un'ondata di femminismo i romanzi sulla guerra tra i sessi dilagano. Li leggiamo anche per snebbiare la confusione su come mettersi in relazione con l'altro sesso. Sembra che tutte le regole siano cambiate e vogliamo sapere che fare. E speriamo che siano i romanzi a illuminarci.

Il tradimento fa male. La perdita dell'innocenza è sempre una ferita fresca. L'amore dovrebbe essere per sempre, e quando scopriamo che non lo è siamo sconvolti come se ci fosse stato promesso qualcosa di diverso.

Io ho sempre voluto dire la verità sulla vita delle donne, scrivere i libri che ancora non esistevano; ma aprendo a caso i miei romanzi resto sempre sorpresa dal mio candore. Come ho potuto scrivere quella cosa lì? mi chiedo. Perché non mi sono nascosta dietro una maschera più impenetrabile? Suppongo che la risposta sia che ho sempre ammirato i romanzi che si leggono come pura e semplice verità. Sono sempre stata convinta che tutta la scrittura sia una sorta di autobiografia e ho sempre sentito che la sincerità era più importante dei travestimenti.

Entrambi i romanzieri che ho amato e con cui ho discusso nella mia testa quando ero giovane – Philip Roth e John Updike – ricercavano rivelazioni intime di politiche sessuali dal punto di vista maschile. Secondo me hanno frainteso spesso la donna, e questo mi ha dato lo slancio per riempire il vuoto. Come si fa a raccontare la storia dell'amore senza il punto di vista della donna? Non si può. Il punto di vista della donna non è soltanto centrale; dopo essere stato represso per tanti secoli, è anche una ferita aperta. Non c'è modo di disinfettarlo, civilizzarlo, senza perderne il sapore essenziale.

Così forse il mio imbarazzo sta soprattutto nel ritrovarmi nuda sulla pagina. Proprio la cosa che ho cercato è la cosa che mi sconcerta. A proposito di preghiere esaudite.

Ma anche la tendenza all'autodistruzione di Isadora mi addolora. Vedo in lei aspetti di me stessa più giovane, e la me più giovane lottava per elevarsi al di sopra del disprezzo di sé e dell'autolesionismo che la tormentavano. È sempre in corsa verso l'orlo di un precipizio, e poi salta. Io voglio suggerirle di fermarsi, ma è in trappola dentro un libro e non mi sente. È sempre lì che si punisce innamorandosi dei tipi sbagliati, stringendo accordi con i produttori cinematografici sbagliati: quasi come se sapesse che si ritroverà in difficoltà. Ma senza difficoltà non ci sarebbe storia. Gli sbagli di Isadora scatenano la trama. Se fosse saggia e mite non finirebbe in tanti guai. E senza guai come farebbe a crescere e cambiare? Ho letto della me più giovane come una madre in ansia che osserva un'amata figlia. Per forza lo trovo così difficile. Devo zittirmi e lasciare che trovi la sua strada. Ma voglio anche riscriverla per risparmiarle il dolore.

Impossibile! Sarebbe come avere un cervello da sessantenne in un corpo da trentenne. Siamo convinti che tanta saggezza ci migliorerebbe la vita, ma in verità la bloccherebbe. Immaginate di conoscere in anticipo tutte le trappole della vita e di evitarle. Non ci sarebbe vita. Isadora è pazza

d'amore, però almeno è viva. Io devo cercare di perdonarla. E di perdonarmi.

E Josh e Isadora? Il loro matrimonio è il trionfo della speranza e il loro divorzio è l'inizio del cinismo. Hanno amato, hanno avuto una figlia, poi si sono separati litigando, poi alla fine sono diventati amici. C'è qualcosa che avrebbe potuto salvarli? In tempi diversi sarebbero rimasti insieme? Tutto questo è impossibile da sapere. Ma in questo romanzo il loro amore dura per sempre.

gennaio 2006

Ora che *Roe v. Wade* è stata rovesciata, che conseguenze avrà questo fatto sulle donne? Alcune continueranno a praticare con attenzione il controllo delle nascite e altre potrebbero essere incaute. C'è da sperare che una donna non metta al mondo un bambino senza volerlo. Ma la vita non è così semplice. Ci sono donne i cui compagni non sopportano che facciano uso di anticoncezionali. Ci sono donne che hanno le loro ambivalenze. Ci sono donne che subiscono il trauma dello stupro e devono avere opzioni sicure dal punto di vista medico. La legge deve rendere possibile che le donne di tutto il paese scelgano quando avere un bambino. Altrimenti siamo prigioniere della nostra biologia. Sono convinta che l'aborto non dovrebbe mai essere usato al posto degli anticoncezionali ma la vita non è perfetta. Qualche volta succedono degli incidenti e le donne non dovrebbero essere prigioniere di un incidente. A volte non è il momento giusto. A volte il feto non è sano. A volte una donna deve fare una scelta difficile. Il punto è che le donne devono avere la libertà di farla.

luglio 2022

1.

HO LASCIATO MIO MARITO
IL GIORNO DEL RINGRAZIAMENTO...

Ho lasciato mio marito il giorno del Ringraziamento. L'avevo incontrato nove anni prima e sposato quasi subito: avevo avuto tutto il tempo per capire che c'era qualcosa che non andava, eppure non era stato facile decidere.

Strano, scegliere proprio il giorno del Ringraziamento... oppure non è strano? Fin da quando avevo due anni ho vissuto, a parte qualche interruzione, nello stesso isolato di Manhattan: quella fila di case d'appartamenti proprio di fronte al Museo di Storia Naturale, una strada privilegiata, la sola in tutta New York che servisse da piattaforma di lancio per i palloni giganti di Macy durante la sfilata del giorno del Ringraziamento. Da piccola mi permettevano di restare alzata tutta la notte che precedeva il giorno del Ringraziamento a guardare l'arrivo dei camion pieni di bombole di elio e ad ammirare i grandi palloni rugosi di latex gonfiarsi e prender forma sotto le gabbie di rete con la zavorra.

Alle nove circa della sera precedente la sfilata i camion cominciavano ad arrivare, e a poco a poco le enormi silhouettes di Topolino, Paperino, Nembo Kid, l'orsetto panda e il dinosauro prendevano forma sull'asfalto nero della strada. Qualche anno dopo si aggiunsero anche il pallone di Smile e quello di Bullwinkle, ma io ero già troppo grande e l'attesa non aveva più la magia di una volta. Nutrivo una particolare

tenerezza per Bullwinkle, però. Io e lui avevamo qualcosa in comune: una specie di concentrato di stupidità e un'ingenuità incurabile.

Non ero la sola bambina della Settantasettesima strada ad avere il permesso di restare alzata tutta la notte in quella ricorrenza. Gli altri bambini dell'isolato godevano dello stesso privilegio. Pensavamo che la sfilata fosse una cosa di *nostra proprietà* e così scendevamo nella strada e davamo zollette di zucchero ai cavalli dei poliziotti (io avevo sempre paura che mi staccassero un dito), considerandoci i bambini più fortunati di tutta New York: speciali, privilegiati, unici.

Se riuscivamo a star svegli tutta la notte, potevamo vedere i palloni salire tondi e gonfi verso le finestre dei nostri appartamenti, alle cinque o alle sei di mattina. Ci voleva tutta la notte a prepararli, e a volte, per quanto lottassi con tutte le mie forze per resistere, cascavo addormentata alle due. Prima però mettevo la sveglia alle sei, mi addormentavo vestita, e poi correvo giù ad ammirare i *miei* palloni prima che il resto del mondo potesse impadronirsene. A dieci anni circa sognavo di essere a capo di una rivolta e di riuscire a convincere una banda di ragazzi a rubare un pallone. Lo portavamo nel cuore del Central Park e lo tenevamo prigioniero, mentre gli adulti alzavano le braccia al cielo disperati.

E adesso stavo lasciando mio marito proprio la mattina del giorno del Ringraziamento. Stavo lasciando l'appartamento di sette locali ereditato dal nonno, stavo lasciando i miei libri, la mia macchina da scrivere, la maggior parte dei miei vestiti. Me ne stavo andando, alle sette e mezzo di mattina, di corsa, lasciandomi dietro un Bullwinkle gigante, che sembrava molto più rugoso di come lo ricordassi. Avevo tre valigie: lino beige stampato a violette. Una conteneva gli appunti del libro che stavo scrivendo; un'altra vestiti vari, che andavano bene per il gelo di New York, il freddo di Chicago, il caldo di Los Angeles, e il clima imprevedibile che avrei trovato qua e là; la terza era

una valigetta da cosmetici che conteneva due asciugacapelli, dodici bottiglie di vitamine, due bottiglie di profumo, trucchi vari, creme e shampoo, libri assortiti, taccuini e la maggior parte dei gioielli buoni. Ero sola, fuggivo da un matrimonio mal riuscito, un'ebrea errante, una newyorchese purosangue diretta alla costa occidentale. Liberata da un legame moribondo dalla notizia di un vecchio adulterio, rivitalizzata dal suicidio di un'amica. Stavo andando incontro a un amante e al mio destino... con la scusa di andare a Los Angeles a lavorare a un film.

Ma me ne stavo proprio andando. Anche se mio marito non lo sapeva, lo sapevo io. Ed ero spaventata. Felice un attimo prima e terrorizzata un attimo dopo. Due cose mi sostenevano: un nuovo amore e l'immagine della mia amica Jeannie moribonda nella vecchia pelliccia della madre sul sedile posteriore di una macchina parcheggiata nel garage chiuso a chiave della sua casa di Cape Cod. Vivere o morire. Non ci sono altre scelte. Jeannie ne aveva fatta una e mi aveva lasciato l'altra. Il messaggio del suo suicidio era: *vivi*. E improvvisamente, a trentadue anni, mi ero sentita libera dalle solite paure irrazionali e avevo spiccato il volo.

2.

ERANO ANNI CHE VOLEVO LASCIARE
MIO MARITO...

Perché è più difficile rompere un matrimonio senza amore che un matrimonio d'amore? Perché un matrimonio senza amore nasce dalla disperazione, mentre un matrimonio d'amore nasce da una scelta...

Erano anni che volevo lasciare mio marito; la rottura definitiva era una chicca che tenevo in serbo per mangiarla prima di andare a letto, era un chewing-gum appiccicato alla testiera del letto, era la serata fuori che prometti a te stessa dopo una giornata passata a scrivere. Il mio matrimonio non era mai andato bene... fin dall'inizio. Ma io ero sempre riuscita a convincermi che andasse bene. Mi ripeteva continuamente che non avrebbe potuto andar meglio. Mi ero convinta che tristezza e compromesso facessero parte della vita, fossero la vita stessa...

Un congresso dell'editoria a Chicago ai primi di giugno. Migliaia di persone riempivano l'atrio dello Sheraton e sembrava che almeno una su tre mi conoscesse di vista. Mi prendevano la mano, mi spingevano, mi chiamavano ululando, mi chiedevano consigli e mi sollecitavano a leggere i tentativi letterari dei loro nipoti di Schenectady. Io continuavo a sorridere, aspettandomi che la faccia mi si incrinasse da un momento all'altro, e intanto mi facevo strada tra orde di librai, agenti, redattori, pubblicitari. Sembrava che l'impianto di condizionamento avesse tirato le cuoia. Davanti al banco della ricezione c'era una fila; ce n'era un'altra all'entrata del bar e una ancora più lunga fuori, in attesa dei taxi. Riuscivo a pensare a una cosa sola, a trovare il modo di scappare in camera mia. Abbassai il

mento come se stessi per tuffarmi, afferrai saldamente la tracolla della borsa e mi misi in moto, serpeggiando, avanzando a passo di danza, facendomi largo tra la folla che mi bloccava da ogni lato. Non portavo la piastrina di riconoscimento, ma ormai la mia faccia era di pubblico dominio.

Nella mia stanza – due letti matrimoniali (in attesa di qualche misterioso *ménage à quatre*, senza dubbio), un gigantesco televisore a colori, funeree composizioni floreali mandate dal mio editore – buttai via i sandali con un calcio, mi spogliai, feci scorrere l'acqua nel bagno, chiusi la porta a chiave (per non finire assassinata come la donna di *Psycho*) e mi immersi nell'acqua bollente. Tutte le volte che mi sembra impossibile tenere la vita sotto controllo, mi ficco in una vasca da bagno. Mi lasciai andare lunga distesa e l'acqua mi riempì le orecchie. I capelli si sparsero nel liquido intorno a me.

Che cavolo volevo, comunque? Avevo tanto lottato per averlo, il successo, e adesso mi lasciava in bocca un sapore amaro. Per tutta la vita avevo desiderato la fama, la notorietà, l'adulazione. Dal momento in cui mio padre mi aveva visto all'ospedale e aveva detto a mia madre "Dobbiamo portarcela a casa?...", la mia vita era stata una continua lotta per ottenere l'attenzione degli altri, per non essere ignorata, per essere la figlia preferita, la più intelligente, la migliore, la più precoce, la più tremenda, la più adorata. E adesso ce l'avevo, l'attenzione... forse non quella dei miei genitori e di mio marito, ma certamente quella del resto del mondo. E mi sembrava un incubo.

Ironie della sorte. Tre anni prima sarei stata disposta a uccidere per quello che avevo adesso. Avevo invidiato con tutte le mie forze gli scrittori "veri", li avevo invidiati e adorati. Li avevo immaginati come semidei, invulnerabili al dolore, dotati di inestinguibili risorse di amore e sicurezza di sé. Adesso stavo imparando a conoscere l'altra faccia della medaglia, il lato opaco dello specchio della fama. Era come se fossi entrata in una stanza nella quale pochi erano ammessi, e che tutti, fuo-

ri, credevano incredibilmente bella, opulenta e magica. Una volta dentro, avevo scoperto che si trattava di una stanza di specchi nei quali si rifletteva all'infinito, deformata, una sola immagine, la mia.

Ci sono le deformazioni della stampa, le deformazioni degli sconosciuti che proiettano su di me le loro fantasie e le loro frustrazioni, le deformazioni di tutta la gente che mi invidia e vorrebbe prendere il mio posto. Se dicessi loro che si finisce intrappolati nella stanza degli specchi non mi crederebbero. Hanno un assoluto bisogno di credere nella magia di quella stanza proibita. Ne hanno un assoluto bisogno per giustificare la loro invidia, la loro corsa al successo.

Pensai al mio matrimonio con Bennett e all'anno appena trascorso. Avrei voluto essere a casa con lui. Può darsi che a volte il nostro matrimonio sembrasse morto e sepolto, ma in un certo senso sembrava anche che ci stessimo avvicinando sempre di più l'uno all'altra. E dopo tutti gli atteggiamenti ambigui in proposito, finalmente parlavamo seriamente di avere un bambino.

Perché no? Era giunta l'ora. Io avevo trentadue anni e una terribile paura di invecchiare. Avevo scritto tre libri, sapevo che la mia vocazione di scrittrice era una cosa seria, e avevamo ormai abbastanza soldi per pagare domestiche e baby-sitter, magari anche una bambinaia, se l'avessi voluta.

E allora perché mi sembrava che andasse tutto storto? C'era qualcosa che mi bloccava. Passavo le giornate, mentre Bennett era all'ospedale, a desiderare un bambino, e poi quando lui tornava a casa alla sera con quella faccia triste e addolorata, mi ribellavo. Fare un figlio con lui significava sposare quella faccia per la vita. Ci doveva essere qualcosa di meglio, qualcosa di più leggero e allegro. Bennett era ossessionato dal mito della sua infanzia infelice. Era stato in analisi per sette anni e considerava la vita una lunga malattia, alleviata soltanto da quei cinquantacinque minuti di salasso di parole sul divano. Lui

era un uomo orizzontale e io cominciavo a sospettare di essere una donna verticale. Ma mi sentivo terribilmente in colpa per le mie malefatte. Lui era un uomo a posto, perfetto. Un po' triste e assorto in se stesso, ma a posto, perfetto. Fedele, leale, comprensivo nei confronti della mia carriera. Per un anno intero la gente non aveva fatto altro che ripetermi quant'ero *fortunata* ad avere un marito del genere, un marito capace di adattarsi al mio successo.

Adattarsi... usavano proprio questa parola. E, anche se era una parola che mi dava un gran fastidio, non l'avevo mai messa in discussione. Ero grata a Bennett, grata e riconoscente. Era il mio Leonard Woolf, pensavo. La mia musa, il mio tranquillante. Dopotutto, quando il mio romanzo *Candida confessa* (che tutti tranne me consideravano tanto *spinto*) era diventato un best-seller, *non* mi aveva lasciato. Non mi aveva lasciato nemmeno quando i suoi pazienti avevano cominciato a chiedergli se era lui il marito del libro. E non mi aveva lasciato nemmeno quando avevo commesso la colpa imperdonabile di diventare un personaggio pubblico, costringendolo ad aiutarmi a sbrigare la corrispondenza e a farmi da cavaliere alle riunioni letterarie.

Sembrava proprio che tutti i miei amici e conoscenti lo considerassero una persona molto paziente, tollerante e tremendamente sicura... *per essere un uomo*. Non si accorgevano delle *implicazioni* di quella frase? Non si accorgevano di quanto fosse accondiscendente il loro atteggiamento, sia nei miei confronti che in quelli di Bennett? E di tutti gli uomini... se si volevano estendere le implicazioni? Il mio successo era forse una specie di allergia da tollerare? Al posto mio un uomo sarebbe stato al settimo cielo; io invece ero continuamente costretta a scusarmi. A ringraziare mio marito per essersi *adattato* alla mia fama. A scusarmi con gli amici meno famosi, raccontando loro che era terribile avere tutto quello che avevo io. E in realtà *mi sentivo* in colpa. E riconoscente. *Il meno* che

potessi fare per Bennett era ricompensarlo della sua pazienza facendogli un figlio.

Ma c'era quella sua faccia triste, c'era la tosse nervosa, c'era l'analisi perpetua. Anche se la sua vocazione era la psichiatria, sembrava proprio che la sua vera passione fosse l'infanzia infelice, la *sua* infanzia infelice. Si crogiolava in quel mito, lo nutriva e lo alimentava come avrebbe nutrito e alimentato il figlio che non abbiamo mai avuto. E cercava sempre di convincere gli altri a fare altrettanto.

Anch'io avevo avuto un'abbondante dose di terapia psicanalitica, ma ormai avevo cominciato a rendermi conto che quell'atteggiamento verso la sua infanzia era una forma di vanità. Tutte le persone pensano sempre che le loro sofferenze siano più grandi di quelle degli altri. Proprio come pensano di essere più intelligenti e più meritevoli di successo degli altri.

Tutti tranne me, almeno così sembra.

L'infanzia di Bennett *era stata* infelice, più infelice di quella della maggior parte della gente, senza dubbio. Una madre vedova che viveva del sussidio dello stato e una nidiata di fratelli e sorelle, due dei quali erano morti di una malattia infantile molto rara. Era stata dura... ma non dura quanto per molti altri bambini cresciuti durante la seconda guerra mondiale. E poi la sofferenza è dappertutto, anche nei palazzi dei ricchi. Amleto ha quei suoi sogni tremendi. E c'è gente che riesce a sopravvivere ai campi di concentramento senza dimenticare come si fa a ridere.

L'umorismo è un mezzo per sopravvivere. Forse era per quello che Bennett non riusciva a superare il trauma della sua infanzia. Non aveva il minimo senso dell'umorismo. Lo dimostrava anche nella pratica della psichiatria... una pratica volenterosa, dotta, ma fundamentalmente bloccata dalla sua incapacità di comprendere i propri sentimenti. Aveva cercato di esercitare la professione privatamente, a tempo pieno, ma alla fine aveva rinunciato a tutto tranne che a qualche paziente

ed era entrato a far parte di un istituto. La sua passione per la sicurezza l'aveva portato a rifugiarsi in un lavoro d'ospedale.

In un certo senso lo rispettavo di meno per questo e la mia mancanza di rispetto aveva cominciato a corrodere l'amore che una volta avevo nutrito per lui. Ma tutto questo era a livello semiconscio. Mi dicevo: Questo è il matrimonio, uomini e donne non parlano nella stessa lingua. I miei amici dicevano che ero *fortunata* ad avere un marito così disponibile e io avevo finito per crederci. Chi era felice a questo mondo? Dov'era scritto che mio marito dovesse farmi *divertire* oltre che tollerarmi, scoparmi e sostenermi nelle mie ambizioni creative? Molte donne creative se l'erano vista *peggio*. Mariti prepotenti, amanti che le avevano portate al suicidio, padri tirannici che le avevano costrette a una vita di rinunce sessuali e di ubbidienza filiale. Almeno io avevo avuto a che fare con una specie di santo del focolare domestico... anche se noioso. E il fatto era questo: Bennett riusciva appena a incidere sulla mia coscienza, in senso positivo o negativo. Non spreco nemmeno una minima parte della mia energia psichica con lui. Per me aveva la stessa importanza di un elettrodomestico... un forno elettrico, una lavastoviglie o un impianto stereofonico.

Come mai ci eravamo allontanati tanto l'uno dall'altra? Oppure eravamo stati lontani anche all'inizio? Otto anni di matrimonio distruggono qualunque punto di contatto fra due persone... oppure i punti di contatto non erano mai esistiti? Ormai non ci capivo più niente. Capivo soltanto che non mi capitava più di desiderare una vacanza o una serata in casa sola con lui... e che invece mi riempivo la vita di attività frenetiche, di centinaia di amici, di storie senza importanza (per le quali, naturalmente, mi sentivo terribilmente in colpa), perché restar sola in sua compagnia era un'esperienza stranamente sterile. Perfino quando eravamo a casa insieme, avevo preso l'abitudine di ritirarmi nel mio studio a lavorare. Certamente questo era in parte dovuto alla mia ambizione (oppure, per dirla con

i miei amici patiti dell'astrologia, tipica donna ariete sposata a un tipico uomo cancro); ma senza dubbio c'entrava anche il desiderio di *non* stare sola con Bennett. La sua presenza mi deprimeva. C'era qualcosa nei suoi gesti, nel suo modo di camminare, nel tono monotono dei suoi discorsi, che era pura negazione della vita. Come si faceva a creare la vita con qualcuno che rappresentava la morte?

Uscii dalla vasca da bagno e cominciai ad asciugarmi, cospargendomi di talco e di profumo, gonfiando i capelli. Poi mi truccai con molta attenzione... per nascondere al mondo la mia vera faccia, più che altro. Nascondersi! Era proprio il momento di cercare di nascondersi! Eppure non ero *io* il personaggio famoso, era Candida... Candida che io avevo modellato su me stessa, proprio come i pittori che si fanno l'autoritratto o dipingono i figli come cherubini, le mogli come serafini, i vicini come diavoli.

Venivo da una famiglia di ritrattisti e pittori di nature morte. Faceva parte della saggezza familiare dipingere quello che si aveva in casa, a portata di mano. La ragione era ovvia. Quello che si aveva in casa era quello che si poteva studiare a piacimento, sezionare, analizzare, esaminare nei minimi particolari. Si poteva imparare il chiaroscuro, il colore o la composizione da una mela, da una cipolla o dalla propria faccia come dalle fontane di Roma o dai nuvoloni neri che si addensavano su Venezia.

Io avevo modellato Candida su me stessa, eppure lei era qualcosa di più e di meno della vera Isadora. In superficie era facile trovare somiglianze: una ragazza ebrea dell'Upper West Side, scrittrice di poesie e racconti, sognatrice compulsiva. Ma Candida era imprigionata in un libro mentre io ero, almeno lo speravo, in continua crescita. Avevo superato molti dei desideri che spingevano Candida ad agire, molte delle paure che la intrappolavano. Eppure il mio pubblico insisteva nell'identi-

ficarmi con lei... perché la mia eroina si era incredibilmente rivelata una specie di amanuense dello Zeitgeist.

Questo incredibile sviluppo della situazione non aveva avuto spettatrice più stupefatta di me. Quando avevo inventato Candida Wong (con i suoi modi da fica scafata, la sua franchezza sul sesso e la sua testardaggine e pedanteria), ero convinta che fosse un personaggio inadatto alla stampa, oppure così particolare che solo un gruppetto sparuto di ragazze ebreo scafate dell'Upper West Side avrebbe potuto identificarsi con lei. Ma sbagliavo. Candida la pensava come un'intera nazione di donne. E nessuno avrebbe potuto essere più sorpreso della sua creatrice.

Milioni di copie più tardi avevo cominciato a chiedermi se fossi stata io a creare Candida o lei a creare me.

Indossata la maschera, mi avventurai di nuovo nell'atrio superaffollato dell'albergo.

Quella sera avrei dovuto partecipare a un cocktail in onore di una spogliarellista avanti negli anni che aveva scritto un'autobiografia, a un altro cocktail in onore di uno scimpanzé divo della TV per conto del quale un essere umano aveva scritto un'autobiografia e a una cena in onore di un ladro al quale erano stati pagati milioni di dollari perché scrivesse le memorie delle sue avventure di funzionario governativo durante la presidenza di Nixon. Dei tre, lo scimpanzé mi sembrava il personaggio più simpatico e autentico... eppure per tutta la serata mi sembrò di conversare, con uomini e animali indifferentemente, attraverso un buco nero nello spazio.

Oh, intendiamoci, ero *su di giri*: chiacchieravo animatamente con tutti, ero gentilissima con gli agenti letterari, spalancavo le braccia al gioco delle pubbliche relazioni, almeno così doveva sembrare dall'esterno. Sono un'attrice nata e mi piace recitare la parte del personaggio famoso col sorriso stampato sulle labbra mentre l'ansia mi corrode le budella. Ma io sapevo

perfettamente che, se invece di andare a quelle feste ci avessi mandato una bambola grandezza naturale con la chiavetta girata sarebbe stata la stessa cosa. Quei milioni di copie, invece di avvicinarmi alla gente, mi avevano isolata da tutti, perfino, sembrava, da me stessa.

Bevevo troppo, parlavo troppo, sorridevo troppo, inghiottivo troppa bile.

Una giornalista tremenda e famosa mi si avvicinò a passo di valzer, mi informò che anche lei scriveva poesie come me, ma che, al contrario di me, non scriveva “poesie commerciali”, e poi mi confidò di aver letto solo le prime tre pagine di *Candida confessata* prima di decidersi a lanciare il libro contro la parete del suo studio, visto che non poteva sopportare la “pornografia”.

Candida le avrebbe risposto subito per le rime. Io invece rimasi in silenzio. Restai lì in piedi per un minuto o due come una stupida, conscia di aver bevuto troppo, poi dissi “Mi scusi”, e partii in direzione della toilette delle signore, dove mi lasciai andare sulla tazza e sonnacchiai per qualche minuto con la guancia appoggiata alla parete di ceramica fredda.

Alla fine mi costrinsi ad alzarmi e a tornare nella mia stanza a quattro letti, con sei gin and tonic nelle vene e almeno mezza bottiglia di vino che mi pulsava nelle tempie.

Mi sentivo ancora più sola e triste di quando avevo lasciato la stanza prima di cena. Uomini con i quali non avevo nessuna voglia di andare a letto mi avevano fatto delle proposte e io me n'ero andata a letto da sola, piangendo sullo spreco di quei due materassi matrimoniali, masturbandomi ripetutamente nella speranza di rilassarmi e addormentarmi.

L'alcol mi fa uno strano effetto: insonnia e occhi spalancati. La sensazione che il cuore stia per saltarmi fuori dal petto. Avevo la bocca impastata, un gigantesco mal di testa e mi accorsi subito che senza tre capsule di Valium (che non avevo), sarei stata condannata all'insonnia per tutta la notte.